

1.

È una piovosa mattina di novembre. Sulla città cade un'acquetta indecisa ma costante che ammantata tutte le cose. Non è una novità: col tempo ci s'è adattati alla pioggia, all'uggia del cielo, come alla caligine che viene dal mare. Sulle vecchie case, sui tetti di pietra nera, le gocce scivolano subito via e si trattengono quanto basta per bagnare vasi di gerani o di basilico; sono gli ultimi, quelli risparmiati dal vento.

A questa pioggia, chi è di bronzo, come la statua di Rubattino, in piazza Caricamento, non fa nemmeno più caso. Sono anni che, avvezzo al clima, sopporta in silenzio le angherie del cielo: la grandine a maggio, il caldo del meriggio estivo, il tepore umidiccio dell'autunno, le spolverate di neve d'inverno.

Un'acqua di questo tipo lascia la città indifferente. Se ne son viste di peggio da queste parti. Qui, s'è imparato a distinguerli, a catalogarli, i vari tipi di pioggia: la gente solleva le tendine del balcone, s'acciglia un po', guarda fuori: *U ciève?* Piove?, *Aegua?*, Acqua?, *Ciùvùsso?*, *No, no, u sprinnha, u baxina*, "piovigina" (ma i termini sono sostanzialmente intraducibili in italiano), finché non si sente effettivamente lo strisciare dei pneumatici sulla Sopraelevata e i tergicristalli delle auto cominciano il loro balletto automatico: sì, piove.

È così che comincia una giornata di pioggia a Genova. Non ce ne sono molte, saranno una quarantina su trecentosessantacinque, riferiscono le stime dell'ARPAL, acronimo bucolico per l'ente chiamato a monitorare il meteo e il clima. Quaranta giorni di pioggia effettiva, ma saranno invece più di cento quelli di pioggia probabile,

centocinquanta quelli in cui il cielo è grigio e minaccioso e la Lanterna sembra una grossa torre di cenere, mentre un'altra buona trentina sono quelli di pioggia desiderata, di acqua chiamata, invocata, solennemente, con funzioni del Cardinal Vicario o, più paganamente, esponendo le proprie lamentele nei pubblici uffici, bar, tabacchi e ristoranti.

D'acqua o ce n'è troppa o troppo poca, il bicchiere è sempre troppo pieno o troppo vuoto. La gente si lamenta spesso della *sessua*, della siccità, come nella terribile estate del 2003, Che non si può lavar la macchina, che i gerani sono secchi, che dove andremo a finire con questo effetto serra, e mah, finché un filo d'acqua continuerà a uscire dal *brunzin*, dal rubinetto, nessuno farà niente, *ninte*, e le bollette *son diné*, son soldi.

Poi si lamenta altrettanto quando piove: Che nei vicoli *se scûèuia*, che sgocciola, che ci sono le pozze, che dove andremo a finire, che sto tempo non è mai a posto, che, insomma: *belin*.

Ci sono poi quelli che invece sono più rassegnati e guardano il cielo come a dire, Mah, passerà, domani sarà bello se oggi è così brutto e si potranno fare due passi all'Expo. Questi ultimi, taciturni e discreti, aspettano solo la bella stagione, È andata bene, pensano, altrove sarebbe stato peggio.

Oggi invece l'estate sembra lontana, lontanissima performance di un pianeta diverso dalla terra. L'acqua che cade stamane dal cielo – e s'è ormai messa bene da leggera che era – ora comincia a battere, tanto che qualsiasi rimedio l'umanità abbia studiato nel tempo per ripararsene, dall'ingegnoso ombrello, alla cerata, al più elegante impermeabile soprabito, non basta più a ripararsi dalle gocce giacché qui loro si uniscono al vento diventano tutt'uno e sferzano ovunque che proteggersene è impossibi-

le. E l'effetto della pioggia, così, non è soltanto quello di bagnare o inzuppare, nei casi più gravi; essa raggiunge la gente ben oltre lo spessore dei vestiti, sorpassa ogni possibile precauzione e raggiunge i genovesi nell'anima, nella loro parte più nuda. E c'è chi, sorpreso dall'acqua, gira con un sacchetto di plastica in testa o ai piedi e nel suo disagio suscita ilarità, un po' cinica, ma in una giornata grigia val bene un sorriso.

Piove, ma quest'acqua, che chiamerebbero benedetta a luglio, ora non va bene, ora dà fastidio, questa gente non è mai contenta, continua a lamentarsi, a lagnarsi, *Aegua chi, aegua là*, acqua qui, acqua là, non sono mai soddisfatti, qui lo chiamano "mugugno", è un modo di essere più che un vero disagio, la gente si comporta come se fosse una pentola sul fuoco, prima o poi bolle e solleva il coperchio, borbotta, ma non abbastanza da spegnere il fuoco e alla fine va bene lo stesso, domani è un altro giorno e magari non piove più, c'è il sole, e allora troveranno qualche altro motivo, le bollette dell'AMGA da pagare o il traffico e, quando proprio non ce ne sono – di motivi per mugugnare – allora c'è sempre il più vecchio di tutti, la salute, gli acciacchi del corpo.

Però oggi piove. L'acqua che scorre nelle grondaie la raccolgono i coppi o le lastre di ardesia e precipita da altezze vertiginose incanalata in tubi di rame piegati con cura da lattonieri esperti (voi non immaginate che arte sia fare il lattoniere, basta una curva sbagliata, una piega in più nel metallo e la grondaia scoppia, letteralmente esplosione incapace di contenere e sopportare il flusso irregolare di un acquazzone com'è diventato quello di oggi). Dal cielo l'acqua cade sui tetti, da lì va nelle grondaie e quella che non si immagazzina nelle vasche – che ce ne sono ancora, anche se non le usano più come una volta, che la città sembrava un'enorme stanza da bagno a cielo aperto

– quest’acqua, quella che non si disperde prima a causa dei fori e delle imperfezioni, finisce nei tombini e comincia il suo percorso per essere giustamente restituita al mare e chiudere quel ciclo che pure i bambini studiano alle scuole elementari.

Alla pioggia non si può sfuggire, a nulla servono dunque i larghi timpani e le cornici dei palazzi patrizi di via Garibaldi o di via Balbi. Anzi, proprio lì, dove si cerca riparo, si scopre invece d’essere più scoperti: c’è sempre infatti qualche grondaia bucata che mena goccioloni a destra e a manca e l’odore d’umido occupa da sempre gli anditi, dietro i grandi portoni verniciati in verde.

Nei vicoli poi, chi sperasse di salvarsi dalla pioggia addentrandosi nelle penombre e nei barlumi, convinto che dove non arriva la luce non passi neppure l’acqua, presto si accorgerebbe di quanto grande sia la sua ingenuità: che le gocce, se non giungono dalle cateratte del cielo, arrivano dopo aver attraversato coppì coperture solai abbaini, spioventi tende gazebo, davanzali poggiosi persiane, tettoie onduline impalcature e, curiose della terra come tutto ciò che arriva dal cielo, si soffermano tra le cose di qualcuno: la biancheria del signor Reborà, l’ha dimenticata stesa, chissà come si arrabbierà, i gerani della signora Rita, forse fioriranno, lei che ne è tanto orgogliosa. Il risultato è che, anche terminata l’effettiva precipitazione atmosferica, nella città vecchia continua a piovere per molto tempo ancora, mezzora almeno.

Ma se le cose, gli oggetti, le case, i palazzi, le suppellettili dell’arredo urbano sono ormai avvezze agli acquazzoni, grande è invece il disagio della gente, che non s’abituerà mai al clima: sempre si sottovaluta l’arrivo delle nuvole da Ponente, quelle che hanno attraversato l’Atlantico, e il Portogallo, la Spagna, poi la vicina Francia, ma ancora sono gravide e gonfie e prodighe.

E, di solito, è presto, che la luce è ancora un velo, un'idea, sulle colline, quando Neptuno Caeiro va lentamente al lavoro. Lentamente, non però per una infermità del corpo o una sua senilità. Anzi, Neptuno Caeiro, pur non essendo più nel fiore degli anni, affronta la salita che porta all'Albergo dei Poveri con una certa lena ogni mattina e con essa puntualmente ridesta il proprio tono muscolare non certo formidabile e sopito a causa del suo lavoro tremendamente sedentario. Da anni poi, coltiva l'opinione che le ore del mattino siano le migliori, perché il riassetto dei liquidi del corpo crea un alternarsi di pieni e vuoti che favorisce lo sviluppo delle idee.

Chi fosse già sul lavoro, nel suo laboratorio, e lo vedesse giungere dal basso, attraverso i grandi finestroni che danno sulla città, lo vedrebbe lentamente distaccarsi da essa come una gocciolina indifesa ma indipendente che si allunga lontano dallo stagno che l'ha ospitata. Ma è difficile che accada una cosa del genere: Neptuno Caeiro al lavoro arriva sempre per primo, con la puntualità di un orologio, da almeno quindici anni.

Oggi però c'è qualcosa che non va. La pioggia, caduta per tutta la notte, insiste ancora sulla città e Neptuno è in ritardo, non lo si vede ancora salire lo scalone davanti alla facciata dell'Albergo dei Poveri e neppure arrancare dai vicoli del Carmine.

S'è alzato tardi e in bagno il rubinetto, una volta aperto, s'è messo a tremare; poi da tutte le tubature di casa è arrivata una scossa, un brivido che s'è trasformato in un assordante ramtamtam. Acqua non ne è uscita, solo una poltiglia marrone e lurida.

E poi c'è quella grondaia. Una vecchia grondaia nel vicolo del suo piccolo alloggio di via Prè: è bucata, sono anni che andrebbe cambiata e quando piove l'acqua, attraversandola, produce un gorgheggio che non accompagna

ma turba il sonno del primo mattino e rimane in circolo per tutta la giornata successiva, come un mugugno, un discorso interrotto. Così mentre attraversa la città vecchia, in via del Campo, a Fossatello, in via Lomellini, a Neptuneo sembra di udirla ancora, sempre lei, la grondaia che gli parla, sempre la stessa, ma no, è soltanto un'altra, forse tutte le grondaie di Genova mugugnano in quel modo.

2.

Sul lavoro Neptuno Caeiro ha sempre ostentato lo zelo e la precisione che lo hanno fatto ritenere da subito l'unico in grado di svolgere quell'incarico e, con il tempo, affinandosi la sua sensibilità, lui se n'è ha fatto una vera passione, ben al di là della semplice soddisfazione di aver trovato il posto fisso che sperava di mantenere per tutta la vita appena fu assunto.

Il suo lavoro, per dirle chiare e limpide le cose come stanno, non è neppure uno dei più duri, anche se comporta – ora che sono passati tanti anni lui sempre di più se ne avvede – una certa dose di responsabilità.

Dalla sua prestazione quotidiana dipende infatti la qualità della vita di moltissime persone. Neptuno Caeiro è uno di quegli operatori il cui lavoro è assolutamente oscuro e ignoto ai più, ma senza il quale non dico l'intera città si fermerebbe, ma i suoi meccanismi, che già spesso stentano a mantenere un moto regolare uniforme, subirebbero un'ulteriore iniezione di incertezza e esitazione che, vista la suddetta tendenza al mugugno dei genovesi, potrebbe rallentare ulteriormente ogni attività.

Diciamo subito che è un addetto del servizio pubblico, in particolare del Comune di Genova. Ma, con questa formula, di solito, si intende comprendere quella larga fascia di professioni, anche disparate tra loro, che vanno dal netturbino all'ingegnere, dall'idraulico, all'uscieri, assunte da una pubblica amministrazione per sbrigare un ruolo preciso e definito a vantaggio dell'intera collettività urbana, mentre il mestiere di Neptuno Caeiro è molto più originale. A parità di dignità professionale, possiamo

dire che il mestiere di Neptuno Caeiro abbia dalla sua la palma della singolarità.

Neptuno lavora nella “Soprintendenza alle acque del Comune di Genova, Sezione Acque Interne Superficiali e Sotterranee, Sottosezione Acque Potabili, Nucleo Dipartimento Analisi, Ufficio Qualità”.

Detta così, in termini strettamente burocratico-amministrativi, non è di grande aiuto. Ma questa è la formula che Neptuno stesso, che ha grandi difficoltà quando deve spiegare a qualcuno il suo lavoro, utilizza quando gli si chiede conto della sua professione. Funziona alla perfezione con gli altri sconosciuti impiegati del Comune, delle poste, in banca o con qualsiasi altra persona con cui intrattenga rapporti puramente formali. Anzi, è terribilmente seducente in alcuni casi. Lascia però perplesso chi gli si avvicina con un minimo di curiosità umana e personale.

È che, spesso, è difficile parlare del proprio lavoro. La gente che non ti cataloga per il colore della pelle, che non sa classificarti per il tuo accento o la tua lingua, che non ti identifica per l'abbigliamento o la marca dei tuoi pantaloni, ti rubrica in base al lavoro che fai. E Neptuno così, su due piedi, non può dire in giro che di mestiere lui fa l'“assaggiatore d'acqua potabile”, perché, normalmente, non ci crede nessuno. Dapprima suscita curiosità, come uno di quei mestieri rari che si leggono nel “Forse non tutti sanno che...” della Settimana Enigmistica, ma poi, una volta specificato che, in sostanza, il suo compito è quello di “saggiare” e non “assaggiare” l'acqua ogni mattina, un sorriso ironico comincia a manifestarsi sul viso dell'interlocutore e presto arriverà anche quella domanda a completare l'imbarazzo, Ma tu... allora... ti pagano per bere un bicchiere d'acqua?

Ed ecco che a quella domanda tutta l'impalcatura che Neptuno è riuscito a costruire fino ad allora crolla di

schianto, anzi, meglio, si scioglie come un granello di sale. Lui, a quel punto, vorrebbe dire che il suo lavoro consiste in molto più che nel “bere” un bicchiere d’acqua ogni mattino (cosa che, tra l’altro, i migliori esperti urologi consigliano di fare a tutte le età come un toccasana per la funzionalità renale) e che se per quel compito è necessaria una laurea specifica in Chimica, un motivo ci sarà. E che sono ormai anni che cerca di far capire a tutti che il suo è un lavoro delicato, di responsabilità, e non un passatempo da lavativi. Alla fine, però, si limita a sorridere pure lui; dopo tutto questo tempo ha capito che la gente prova più gusto se gli fai immaginare che sei un fanullone, un “imboscato”, piuttosto che uno che fa un lavoro di responsabilità.

Ma Neptuno Caeiro, effettivamente, ogni mattina, assaggia un bicchiere d’acqua. Anzi, due. Uno per ognuno degli acquedotti di Genova. Questa città, infatti, caso raro se non unico in tutta Europa, è servita da ben due reti idriche diverse, due private e una pubblica. Nel suo laboratorio ci sono dunque due rubinetti: dal primo sgorga l’acqua dell’acquedotto De Ferrari-Galliera; dal secondo l’acqua dell’acquedotto Nicolay. Il suo compito è saggiare la qualità di queste tre acque. Solo, non lo fa usando le papille gustative e le mucose di cui è dotato come ogni altro essere umano. Beh, un bicchierino ogni tanto se lo concede, ma mai sul lavoro. Per quello usa altri sistemi, estremamente più precisi del suo palato, strumenti che hanno nomi davvero particolari, fantascientifici, gascromatografi, spettrofotometri, mineralizzatori, cromatogrammetri, che gli permettono di valutare qualità organolettiche altrimenti impossibili da cogliere.

Il laboratorio è pieno di oggetti di vetro, come la scatola del Piccolo Chimico o come quelli che si possono trovare nell’aula di Chimica di un vecchio liceo: pHme-

tri, burette, beute per vuoto, bottiglie Drechsel, becchi Bunsen, pompe da vuoto, vari tipi di provette e pipette graduate, siringhe, matracci, centrifughe, bacchette di vetro, imbuti, vasetti, baker, olle, alambicchi per i distillati, apparecchi di ogni tipo per rilevare sapidità, acidità, conduttività e residui salini. E le cartine al tornasole che a pucciarle in questa o quest'altra soluzione si colorano come l'arcobaleno e, lui ci pensa spesso, farebbero divertire da matti un bambino, se lo avesse, magari, un giorno. Certo si muoverebbe là dentro come un elefante in una cristalleria, ma sarebbe bello uguale e di grande compagnia, per lui che è così solo, solo con un telefono blu che squilla ogni tanto e o è il direttore Parodi che vuole sapere se ci sono problemi, o è la sua fidanzata Erica che vuole sapere che cosa sta facendo. Che cosa vuoi che faccia, Erica, sono al lavoro, ho da fare.

Non sa quante volte glielo ha detto di non chiamarlo così spesso mentre lavora, perché magari lo interrompe nel bel mezzo di una sofisticata analisi, di un travaso delicato, e poi deve ripetere tutto daccapo. E che dentro quel laboratorio, così grande e deserto, con tutte quelle ampolle, ogni parola diventa un tuono e al direttore può sembrare che non si lavori, oltre al fatto che senza necessità di origliare, chiunque potrebbe ascoltare tutta la loro conversazione e una lunga serie di Certo che ti amo, certo... molto... presto..., se può essere sgradevole, è certamente poco professionale, soprattutto per uno scienziato.

Erica è una brava ragazza; più volte Neptuno Caeiro le ha promesso di sposarla ma mai se n'è preso l'iniziativa, per cui lei non manca occasione di rammentarglielo e lui, allora, puntualmente, inventa una scusa. Una volta un congresso, un'altra un'analisi di responsabilità, poi una verifica improvvisa dell'ispettore delle acque. Non che lui non voglia fare questo passo, vorrebbe solo far passare un

po' di tempo perché, anche se non è più giovane, non sente ancora di dover mettere radici da qualche parte, lui che arriva da piuttosto lontano e più è la distanza, pensa, più serve tempo per adattarsi, la fretta non è mai buona consigliera.